

# WOLF

**Tra filosofia e ambiente  
Obiettivo: Sviluppo sostenibile**

Associazione BLOOMSBURY Editore  
OSCOM-ONLUS

**Giornale di Filosofia Italiana**

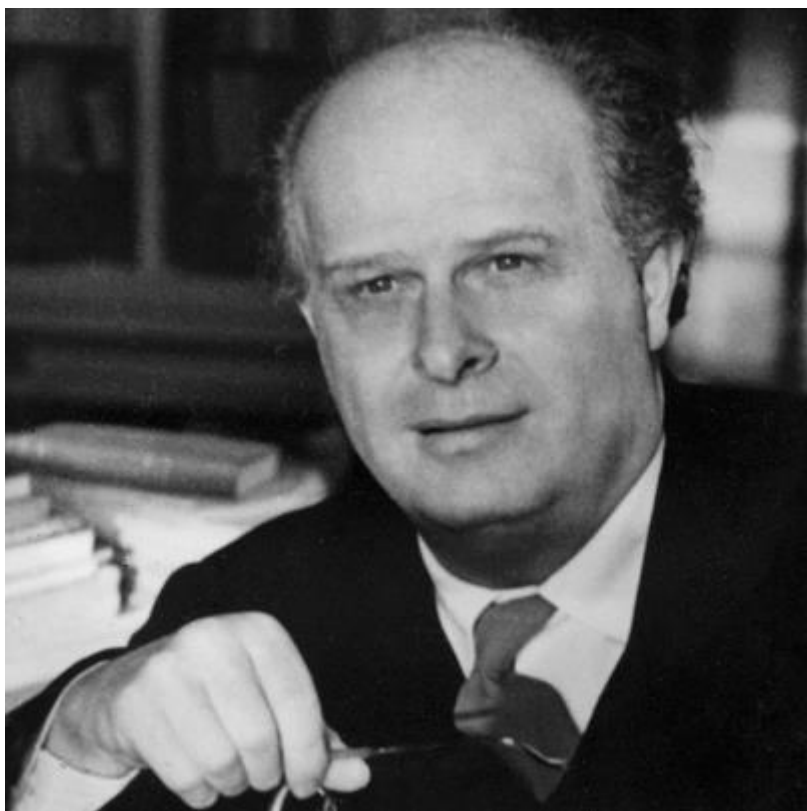
QUINDICINALE ON LINE  
Autorizzazione 5003  
del Tribunale di Napoli  
ISSN 1874-8175 del 2002

Direttore Franco Blezza  
Direttore Responsabile  
Clementina Gily  
Anno XXI Numero 01-02  
periodo 1-31 GENNAIO 2023

## **Editoriale – Memoria viva: Adriano Olivetti**

### ***La crisi, struttura delle istituzioni***

Di Clementina Gily Reda



il 27 febbraio del 1960 moriva a 59 anni Adriano Olivetti, un industriale che ha rappresentato il sogno di tanti italiani che credono nella civilizzazione e negli scopi superiori che il denaro può consentire, oltre le solite politiche di autoaffermazione che ognuno persegue. Era un uomo eccezionale: Natalia Ginzburg ha raccontato del suo eroico intervento che consentì la fuga di Turati e Leone Ginzburg all'estero.

A Napoli abbiamo il segno ancora vivo architettonicamente – e nella memoria delle genti - della sua lungimirante attività: lo stabilimento Olivetti di Pozzuoli, una utopia vera, una industrializzazione al Sud non concepita con criteri di rapina. Chi ha assistito allibito alle tante operazioni di preda realizzate dal Norditalia, che dopo l'unità ha tratto il possibile da una nazione che fu ricca, ormai impoverita dal

sacco e dalla successiva lontananza degli amministratori politici, che non seppero porre argine alle attività malavitose, ha ritenuto valida una politica separatista, che rimetta le cose a posto. Il Sud Italia, che conobbe l'utopia di San Leucio e la prima ferrovia Italiana, l'unica corte regale d'Italia, può compararsi più alla Grecia e al Nordafrica che all'Europa.

A Pozzuoli invece il sogno di Olivetti continuava a coniugare il profitto industriale potenziando l'industria di famiglia, dando per prima grandi risultati nei nuovi sviluppi tecnologici continuando lo stile socioeconomico iniziato ad Ivrea. Lì era stato messo in prova un modello di lavoro che uscendo dal vecchio modello fordista si lasciava guidare dall'equilibrio, perché esso giova all'equilibrio dell'uomo e del lavoratore.

Per superare la catena di montaggio ed il suo effetto alienante, suggeriva le *isole*, lavori di team che consentissero al singolo di vedere il risultato del suo lavoro, di correggere in corso d'opera il prodotto. Oggi i percorsi di qualità suggeriscono lo stesso processo, e il risultato del metodo in Giappone ha avuto tali successi da condurre il mondo intero a cercare di trasportare altrove i modelli della *qualità totale*, che non vuol dire qualità infinita o assoluta, ma solo quella che si consegue guardando al risultato ed operando sinché esso non sia soddisfacente. È evidentemente un criterio di efficienza, ma il suo effetto sul lavoratore è altrettanto importante, riconducendo il lavoro nel suo controllo e desiderio di perfezionamento del proprio operato, di potersi vantare di quel che fa.

Ma non era solo questo ad agire nella direzione della serenità dell'operaio, la presenza di mense ed asili nido, di biblioteche ed ambulatori, perfezionavano lo status del lavoro, contribuendo per la loro parte a rendere la fatica meno pesante possibile. Nel Sud non sono molte le aziende, create anche molto dopo, che oggi possono vantare una simile preoccupazione del benessere di chi lavora: mentre il percorso di qualità totale insiste sull'opportunità di rimuovere il mobbing e quel che solo complica l'esistenza con procedure che possono trovare insieme criteri di efficienza e di soddisfazione.

Olivetti quindi aveva capito prima, molto prima dell'idea della qualità totale che la partecipazione dell'operaio e dell'impiegato funziona meglio se secondata nelle sue aspirazioni di base: è vero che il metodo Toyota, da cui nasce la qualità totale, è precedente, ma è anche vero che prima di passare dalla semplice messa ad efficienza del prodotto alla considerazione dell'uomo che lavora ha impiegato molto tempo; era solo una considerazione economica, che nel tempo ha inteso che il sovrappiù di spesa che va incontro alla serenità è ben speso, produce molto più di quanto costi. La produttività nelle industrie Olivetti dimostrò presto la saggezza di questo *sogno utopico*, che in verità è piuttosto un modello di civilizzazione.

Dal 1948 ad Ivrea fu attivo un Consiglio di Gestione, organismo paritetico con criteri consultivi anche sui finanziamenti; per costruire gli stabilimenti si chiese aiuto ai migliori architetti: quello di Pozzuoli è costruito da Cosenza, in un luogo perfetto per la dilettezza dell'animo, il lago d'Averno e la magnifica costa dei Campi Flegrei sono visibili dalle finestre, molto abbondanti come sempre in questi stabilimenti che vogliono si lavori nella luce; costruiti sulla collina, a gradazione, non turbano l'equilibrio del paesaggio, circondati come sono di giardini, che ne fanno un luogo ameno.

Ultima, ma non secondaria utility per il lavoratore: lo stipendio è più alto del contratto nazionale!!

Insomma, l'idea di fondo è che capitale e lavoro possano cooperare, evitando la contrapposizione della lotta di classe, l'idea dello sviluppo sostenibile va compresa ed appresa, attuata senza gli scontri che inevitabilmente creano tensioni e lavoro deteriorato. È perciò tra i primi ad assumere anche intellettuali, umanisti: oggi c'è una diffusione di master per manager aperti anche ai laureati umanisti, nella considerazione di quanto queste abilità siano utili nelle relazioni sociali: ma anche qui il progresso sui tempi è persino difficile da capire, per chi sa qualcosa di storia.

Intellettuale famosi sono stati legati ad Olivetti nella collaborazione attiva, nel portare la propria attività a contribuire a questo *orgoglio che* fu il vanto di quel gruppo che veniva definito *la Atene degli anni Cinquanta*. Non a caso il primo calcolatore a transistor, realizzato dalla Olivetti nel 1957 e commercializzato nel mondo, si chiamò *Elea 9003* (elaboratore elettronico aritmetico) che portava nell'acronimo il fascino di Parmenide e Zenone. Il design, per Olivetti doveroso anche in uno strumento di lavoro, fu realizzato da Ettore Sottsass (ma tra gli intellettuali legati ci furono da Furio Colombo a Tiziano Terzani, da Luigi Nono a Franco Momigliano, da Paolo Volponi a Giovanni Giudici, da Geno Pampaloni a Luciano Gallino, da Franco Fortini a Bruno Zevi ...). Nonostante il costo elevato dell'*Elea*, le aziende italiane furono tra le prime a dotarsi di uno strumento all'avanguardia nel mondo.

Nel '60 muore Olivetti, nel '61 Mario Tchou, l'ingegnere di origine cinese relatore scientifico dell'impresa: nonostante gli interventi di Mediobanca, Imi, Pirelli ecc., non si ricreò la magia. Valletta disse che ci si era inseriti in un settore troppo al di sopra delle capacità italiane – eppure di recente altri industriali hanno saputo sfidare con successo ben più ricche sponde. Segno che forse, da un piemontese all'altro, si preferirono le autostrade e l'inquinamento all'elettronica. Certo, sia il governo che i media assistettero alla cessione alla General Electric senza intervenire; ciononostante, Giorgio Perotto nel 1965 realizzò il primo personal computer della storia mondiale, il *Programma 101*. Ma il fiato a questo punto era troppo corto davvero.

Un'occasione perduta: è facile pensare che quel che generò il problema fosse proprio l'*ideologia adrianea*, davvero scomoda per tutti, per le imprese abituate a gestire a lor modo, per i lavoratori stretti in partiti di classe e sindacati. Molto meglio un po' di sano luddismo e di banale restrizione delle borse.

Ma oggi? Oggi che le aziende tentano le strade della qualità, che gli operai non sanno più cosa sia la classe, se non è *Class*, i tempi forse sono maturi per una riflessione, che ha agito per altre strade, ma nello stesso senso, visto che la catena di montaggio e l'illusione della specializzazione a mo' di macchina non ha più corso. Si rischia invece di riprodurre il danno: in parte, perché gli appetiti dell'industria sono smodati – e l'esempio di Olivetti dimostra che le idee hanno valore se c'è chi le pensa; non devono necessariamente essere idee proprie, ma bisogna tenerle vive e svilupparle evitandone i difetti, che a mano a mano si dimostrano e vanno corretti. A prendere il blocco senza l'anima, le idee diventano sempre catene. E oggi non sembra ci sia anche uno solo che faccia venire in mente una figura come questa, generosa ed intelligente. Troppa fame impedisce qualsiasi attuazione di un valore che non sia personale.

Ma c'è anche un'altra parte, la perdita delle idee: la gente anche comune ha acquistato il cinismo di loro, dei grandi industriali, che se ne servono per agire senza remore. I piccoli uomini non sanno più vedere oltre il teleschermo, e accettano di essere ammirati spettatori di dive sfatte, come nell'isola sedicente dei famosi, o giovani che aspirano all'harem, in tante altre trasmissioni. Dimenticano la loro onestà, il loro equilibrio, il rispetto cui una volta pretendeva chiunque. Pare quasi di rimpiangere quella frase famosa *Lei non sa chi sono io!* detta spesso da uomini come tanti, che rifiutavano di essere trattati a vili. Oggi, il triste spettacolo offerto da chi è felice di fare il clown o di essere ai piedi di un *tronista*, lascia la gente tanto stupita e ferita, da rendere l'onore in cambio di nulla, limitandosi ad una sana vergogna. Che speriamo presto si trasformi in bellicosa indignazione.